

Padre Bianchi: fatemi restare. Ma il Papa gli ha detto di no

di Carlo Tecce

in "il Fatto Quotidiano" del 3 giugno 2020

Papa Francesco ha punito due volte il fratello Enzo Bianchi, fondatore e già priore della comunità monastica di Bose. La prima col decreto vaticano del 13 maggio scorso che ne disponeva l'allontanamento, dopo una visita apostolica che ha sancito la burrascosa convivenza col successore Luciano Manicardi. La seconda, negli ultimi giorni, respingendo i tentativi di Bianchi di ottenere una sorta di clemenza papale o quantomeno misure più tenui, non così severe. Lunedì, a tarda sera, invece, l'ex priore ha ceduto. Padre Amedeo Cencini, stimato psicologo della Chiesa e delegato pontificio a Bose, ha convinto Bianchi a lasciare la sua comunità a tempo indeterminato. Una vicenda amara per la Chiesa.

Per seminare lo spirito rivoluzionario del Concilio Vaticano II, nell'inverno del '65, un giovane Bianchi, astigiano di Castel Boglione, affittò una cascina in disuso nella frazione di Bose, comune di Magnano, provincia di Biella. Qui il fratello Bianchi, che non s'è mai fatto prete, costruì quella che ai sensi del diritto canonico è un'associazione privata di laici, ma per la Chiesa più visionaria è una comunità cristiana di monaci, uomini e donne, cattolici e protestanti: religiosi impegnati nel dialogo tra le religioni.

Negli anni, Bianchi ha assunto il ruolo di portavoce e di riferimento della Chiesa progressista, subendo le prevedibili contumelie di quella tradizionalista. Ha collaborato con la Chiesa di Benedetto XVI, ma soprattutto con il pontificato di Jorge Mario Bergoglio. È papa Francesco che l'ha elevato a simbolo per l'unità dei cristiani e l'ha nominato consulente del Pontificio consiglio e poi uditore all'assemblea generale del sinodo dei vescovi sui giovani.

Nel gennaio del 2017, a 74 anni non ancora compiuti, ben prima del 75esimo prologo della pensione nel clero, il fratello Bianchi, chiamato anche padre Bianchi, si dimise da priore di Bose e fu elettore, assieme ai confratelli, del vice Luciano Manicardi. In Vaticano si celebrò la pacifica e cordiale transizione di una comunità ormai diffusa in Italia con altre quattro sedi. Quel passaggio di consegne, secondo le indagini vaticane, di fatto non è avvenuto.

All'indomani della festa dell'Immacolata, il 9 dicembre, su richiesta dell'intera comunità e del priore Manicardi, il Vaticano ha spedito a Bose una commissione ispettiva di alto profilo: il già citato Cencini, consultore della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica; il padre Abate Guillermo Leon Arboleda Tamayo; la madre Anne Emmanuel Devéché. Per circa un mese gli inviati di Francesco – perché la vicenda, va precisato, è stata seguita direttamente dal pontefice – hanno svolto l'inchiesta, ascoltato e riascoltato gli abitanti della comunità, hanno scartabellato i documenti negli archivi, hanno verificato le molteplici segnalazioni ricevute. In gran segreto, la relazione di Cencini e colleghi è stata consegnata a papa Francesco.

Nessun altro esame è stato affidato alla Congregazione per gli istituti di vita consacrata, se non l'ordine di Bergoglio, firmato dal cardinale Pietro Parolin, il segretario di Stato, di espellere Bianchi e altri quattro monaci da Bose, il fratello Goffredo Boselli, il fratello Lino Breda e la sorella Antonella Casiraghi per "seri e gravi problemi nell'esercizio dell'autorità" di Manicardi. In sostanza, Bianchi è accusato di aver sabotato con i suoi amici il governo di Manicardi finché la comunità dei laici, pare compatta, non si è ribellata. Dopo che Cencini ha notificato il provvedimento, Breda si è presto adeguato, mentre Bianchi ha cercato di negoziare con il Vaticano una soluzione diversa per sé e pure per Boselli e Casiraghi. Papa Francesco, però, è stato irremovibile. Questo rigido atteggiamento ha innescato le più svariate illazioni. Per il Vaticano la permanenza di Enzo Bianchi a Bose mette a rischio l'esistenza della comunità. Condannando se stesso, Bianchi ha salvato Bose.

